

INTERVISTA

Claus Offe

sociologo

Est europeo, un tunnel dopo la luce dell'89

«La nostra priorità di europei sarà quella di costruire ponti sopra la nuova cortina di ferro, che non è scomparsa ma si sta spostando più a Est e durerà a lungo». Il sociologo Claus Offe da Berlino analizza il mondo che esce dal Comecon. I successi elettorali dei post-comunisti? «Fattori chiave sono la continuità organizzativa e la proprietà. E poi votano per loro i perdenti della transizione: i disoccupati e i pensionati».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

BERLINO. Sul tavolo del suo studio berlinese Claus Offe stende tabelle e grafici pieni di dati sui risultati elettorali dell'Europa dell'Est, sui redditi, sulle pensioni, sull'inflazione e i cambi. A 55 anni il sociologo, formatosi con Habermas a Francoforte, è tornato a Berlino, che è la sua città ed è anche più vicina a quell'Europa dell'Est di cui è diventato uno specialista. Dopo gli studi sul capitalismo nelle società avanzate e quelli sullo stato sociale, Offe ha dedicato gli ultimi anni ai travagli della transizione dei paesi usciti dal «socialismo reale». Un libro uscito nel '92 in Italia si intitolava «Il tunnel»: per il mondo che era stato del Comecon si vedeva non la luce in fondo al tunnel, ma un tunnel dopo la luce. I risultati elettorali di Varsavia e di Mosca confermano la previsione.

Subito dopo l'89 lei è stato tra quelli che vedevano, per i paesi dell'Est europeo, anni bui, ma non al punto da pensare che così presto la gente avrebbe richiamato col voto i comunisti al governo.

Quello che prevedevano era che sarebbe stato molto difficile introdurre in questi paesi nello stesso tempo l'economia di mercato e una politica democratica. Ci rendevamo conto tutti dei rischi delle divisioni nazionalistiche e religiose, ma non avevamo previsto questo fenomeno.

I politici che vincono le elezioni in Polonia, in Russia, in Lituania, in Bulgaria, in Ungheria, nella Germania dell'Est sono veramente comunisti?

Ci sono figure di tipo molto diverso e la somiglianza tra tutti quei casi è piuttosto superficiale. Distinguiamo. Nel caso dell'Ungheria le elezioni le ha vinte un partito di tipo socialdemocratico paragonabile a quelli dell'Europa meridionale, con una ispirazione liberale, impegnato in una autentica politica di privatizzazioni. All'estremo opposto in Russia, Lituania e Ucraina vincono figure che discendono direttamente dai rispettivi partiti comunisti, che hanno una visione autoritaria della politica, e che si impegnano a sostenere l'economia di stato e la pianificazione, non il mercato. In qualche caso c'è anche una continuità ideologica - in Russia, in Lituania, in Bulgaria - ma non dovunque.

Qual è l'elemento chiave che fa vincere i post-comunisti?

La forza organizzata e la proprietà del partito. C'è una continuità fisica e organizzativa con il vecchio partito comunista. L'unica cosa che in tutti i casi i cosiddetti partiti

post-comunisti hanno in comune è che possiedono il più gran numero di iscritti dei vecchi partiti. Conta il fatto di avere sedi, uffici, apparati, telefoni, gente che li rappresenta in ogni parte del paese. Quasi ovunque i partiti comunisti sono stati rifondati ed hanno cambiato nome. L'unico caso in cui questo non è avvenuto è quello del partito ceco (diventato Partito comunista di Boemia e Moravia) che ha avuto un risultato insignificante. In tutti gli altri casi hanno mantenuto la continuità organizzativa e proprietaria, il che li ha resi molto forti. Una parte di essi ha cambiato radicalmente il programma ed il gruppo dirigente.

Nel giugno dell'89 i comunisti polacchi (Posp) avevano l'organizzazione ed in più il potere. Eppure alle elezioni furono sottomessi da Solidarnosc.

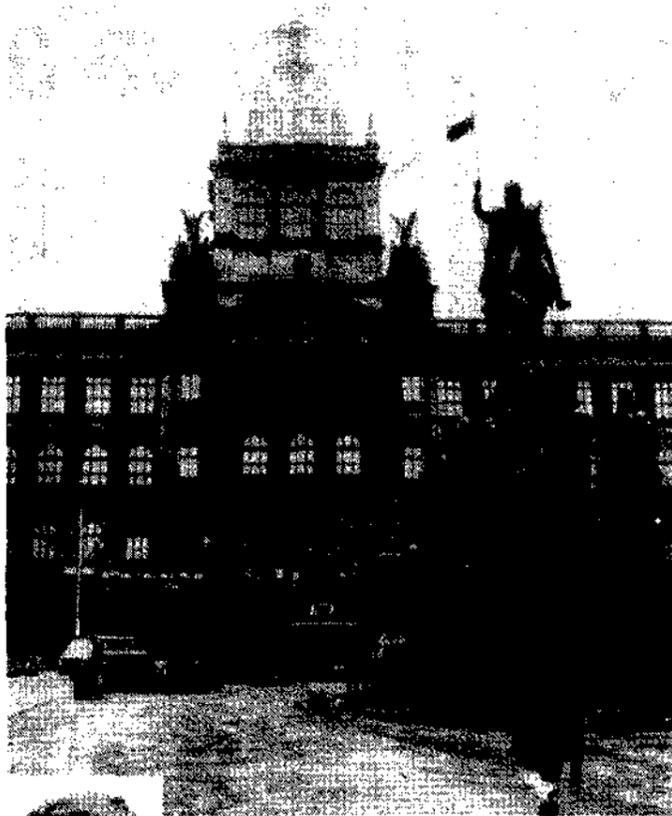
Ma già nel '93 presero il 20% e poi nelle ultime elezioni sono diventati il primo partito in Polonia. Il partito della sinistra unita ha ora 37 seggi su cento nella seconda Camera. Naturalmente non pretendo di ridurre l'intero fenomeno esclusivamente al fattore organizzativo e proprietario. C'è anche una seconda generalizzazione da fare: per i partiti comunisti o post-comunisti votano i perdenti della transizione, che sono i disoccupati e i pensionati. Votano perché ricevono promesse di protezione, di aiuto, di servizi sociali.

La gente vuole ordine e protezione - ha scritto Jean Daniel - anche se il prezzo è quello dell'asservimento a uomini del vecchio regime.

D'accordo, ma voglio essere ancora più esplicito. I perdenti della transizione vogliono ordine e protezione, ma anche trasferimenti di denaro, reddito. Questa gente è terribilmente povera. In Bulgaria ci sono salari operai al di sotto della linea ufficiale della povertà. L'impatto della miseria è devastante per una parte della popolazione. L'inflazione si è portata via il valore della pensione: basta guardarsi intorno per le strade di Mosca, di Sofia, ma anche a Budapest. I partiti post-comunisti non hanno un programma chiaro e coerente, ma promettono di fare qualcosa per cambiare questa situazione e godono della fiducia della gente, che li ritiene capaci in qualche modo di creare ordine economico e giustizia sociale.

C'è dunque qualcosa di logico e di lineare nel voto per i comunisti?

In un certo senso sì, ma non del tutto, perché non è vero che, an-



Il sociologo tedesco Claus Offe. In alto, piazza Venceslao a Praga

Angelo Palmari/Elfigia

che qualora volessero veramente, una volta al governo i comunisti sarebbero in grado di fare qualcosa sulla linea delle promesse elettorali. Un po' cinicamente dobbiamo dire che ogni volta che c'è una crudeltà da consumare ai danni della classe lavoratrice, è più probabile che la si faccia compiere a un partito di sinistra che a un partito di destra, perché verso un partito di sinistra c'è la fiducia che non si spingerà troppo in là o che andrà anche molto in là ma senza provocare rivolte. Di un partito di destra invece non si sa dove si fermerà. È molto chiaro l'esempio dell'Ungheria dove il governo socialista ha fatto una riforma fiscale e monetaria molto dolorosa per i salariati, introducendo tariffe elevate per l'istruzione superiore e l'Università e ogni genere di tasse per riequilibrare il deficit. È stata una medicina durissima per l'economia ungherese e nessuno ne ha sofferto come i lavoratori. Nessun governo conservatore ci sarebbe riuscito.

Un ragionamento che vale per la Francia di Juppé?

Probabilmente sì, soprattutto se guardiamo, in contrasto con l'esperienza francese, a quello che sta facendo il governo socialdemocratico svedese: uno sforzo intenso e continuativo per risanare il bilancio dello Stato.

L'unica sinistra che c'è all'Est è quella post-comunista. Non ci

sono alternative?

Ci sono pochi casi di nuovi partiti socialdemocratici che non abbiano radici nei vecchi partiti comunisti, ma sono casi molto rari e di scarsa incidenza. È illuminante il rapporto di forze che c'è nella Germania dell'Est tra gli iscritti al Pds, che è l'erede della Sed comunista, e quelli alla socialdemocrazia: dieci a uno. Risulta difficilissimo avviare una forza socialdemocratica nuova. All'Est non c'è sinistra consistente al di fuori del post-comunismo.

Si ricreano le condizioni da cui il comunismo era nato?

Ci sono due verità di ordine generale che bisogna sapere riguardo a tutto il mondo post-comunista. La prima è che nessuno di questi paesi ha più raggiunto il livello di produzione del 1989. La seconda è che la distribuzione del reddito è molto più polarizzata di quanto non sia mai stata prima. Questo significa che c'è più inguaglianza a un livello più basso o, in altri termini, che c'è un gruppo vasto e, in alcuni paesi, crescente di perdenti netti, di individui che hanno perso il tenore della transizione. Questo determina paura, protesta, rabbia.

C'è il rischio che si sopprimano le libertà guadagnate nell'89.

In alcuni paesi no, ma in alcuni sì. In Bulgaria per esempio si è sparata la voce che quella in corso sia una seconda epurazione: nelle università vengono rimossi dalla

cattedra docenti che vi erano stati insediati nel '90 e nel '91. Di fatto, anche se non ufficialmente, le figure più favorevoli all'occidentalizzazione e alla liberalizzazione sono sospettate come colpevoli dei guai economici e in qualche caso sostituite con quadri fedeli ai comunisti. Ma anche se si guarda alla situazione della stampa o alla tutela delle minoranze in Slovacchia o nella Repubblica Ceca si vedrà che la libertà non è irreversibile, e che i comunisti, se non hanno una soluzione per risanare l'economia, hanno però mantenuto propensioni autoritarie e antiliberali. Vedo perciò rischi nei paesi che ho citato e poi, anche di più, in Ucraina, Bielorussia, Russia, Albania, Serbia e Romania.

Prevede che l'onda post-comunista sarà lunga: anni, decenni?

Probabilmente molto lunga perché le prospettive di rimettere rapidamente in sesto l'economia di tutti questi paesi sono molto scarse, salvo che in tre casi: la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia. Questi saranno probabilmente le tre storie di successo della trasformazione post-comunista. Ed infatti in questi tre paesi i partiti post-comunisti o non ci sono o hanno compiuto una svolta decisamente socialdemocratica. È un processo evidente in Ungheria e, nonostante i dubbi che ci sono, è il processo largamente prevalente anche in Polonia.

Questa situazione che prolunga la vita dei comunisti, la prolunga anche all'estrema destra fascista e nazionalista?

Le elezioni russe hanno dimostrato una certa intercambiabilità dei ruoli tra estrema destra ed estrema sinistra. Ma c'è anche una chiara affinità nei loro programmi: protezionismo e statalismo basati su un forte sentimento nazionale, che, nel caso russo, diventa anche ambizione imperiale.

Tutto questo avrà come conseguenza che l'Est e l'Ovest restano divisi e diversi ancora a lungo dopo la fine della «cortina di ferro»?

Una frase che mi sono sentito dire in Ungheria nel '90 da un intellettuale che non voglio citare è questa: «Noi non siamo contro la cortina di ferro, ma siamo sempre stati convinti che la cortina di ferro era nel posto sbagliato. Ce l'hanno messa ad Ovest, dovevano mettercela ad Est». La battuta è stata inventata da un ungherese, ma so che è condivisa con entusiasmo anche tra i polacchi ed i cechi. Ma anche i Bulgari cadono nel panico all'idea di essere considerati destinati a stare con l'Est mentre gli altri si uniscono all'Europa. Nei tracciare i nuovi confini dell'Europa e anche quelli della Nato, sarà una sfida per le élites politiche europee, e per generazioni, quella di superare questo desiderio di separazione. Sta crescendo il divario tra la parte più occidentalizzante e liberale dell'ex Comecon e quella più reazionaria, autoritaria, povera. Una nostra priorità di europei sarà quella di costruire ponti sopra questa nuova cortina di ferro.

DALLA PRIMA PAGINA

La Lega dica no...

sono due concetti antitetici, ove è l'uno non può essere l'altro. Certo, entrambi si propongono come evasori dell'attuale sistema ma non può considerarsi secondario il fatto che prospettino due soluzioni opposte: una terribile ai più, l'altra augurabile per tutti.

L'indipendentismo è solo il prodromo del nazionalismo ove si immagina che a definire, e per ciò stesso a legittimare, una nazione sia un univoco sentimento di appartenenza che nasce essenzialmente dalla identità etnica. Il federalismo, invece, proprio dal fallimento storico del modello nazionalista trae il convincimento che né la razza, né la lingua, né la cultura, la storia o la geografia siano in grado di definire e legittimare una nazione. Una nazione si legittima ogni qualvolta uomini, non necessariamente omogenei per razza, lingua, cultura, riescono a darsi leggi ed istituzioni in grado di regolare la loro convivenza e tutelare i loro diritti. Quegli uomini avranno un «idem sentire» di fronte ai comuni problemi, si identificheranno nelle loro leggi e nelle loro istituzioni e svilupperanno sentimenti di solidarietà e mutuo soccorso che daranno spessore etico alla loro convivenza. Per il federalista è l'omogeneità socio-economica che alimenta il sentimento di identità e di appartenenza.

Come logica conseguenza, non ponendo confini o identità preordinate, il federalismo immagina che la partecipazione democratica dell'individuo debba svolgersi a diversi livelli di confronto e che ogni problema debba affrontarsi al più basso livello possibile secondo il principio di sussidiarietà. La nazione, finalmente spogliata di ogni retorica e di ogni trascendenza, è ora divenuta solo uno dei livelli di integrazione democratica. Così inteso il federalismo è molto di più di un efficiente modello amministrativo: è una nuova frontiera della democrazia che nulla ha a che fare con la difesa di interessi parziali e che mai come oggi è stata portata di mano grazie soprattutto all'azione, sin qui meritoria, della Lega.

Ma solo rinunciando alla fallace scappatoia indipendentista, solo liberando il federalismo dall'ombra sinistra della secessione si potrà utilmente avviare il dibattito sui modi e sui tempi della riforma. Si capirà allora che la riforma federalista non può essere imposta al Sud con la minaccia della secessione richiedendo per la sua attuazione il pieno coinvolgimento del meridione e perciò la capacità di aggregare attorno a questo progetto quelle forze politiche che possano plausibilmente rappresentarci gli ideali federalisti nella convinzione che il riscatto del Mezzogiorno passi attraverso il suo orgoglio, la sua volontà, la sua cultura. Si capirà quanto eccessiva sia l'ansia per il preteso «gattopardismo» del meridione; che l'inerzia e la paura del cambiamento siano costanti dell'animo umano e ancor più della politica è fatto incontrovertibile come incontrovertibile è che alcuno possa pensare di procrastinare gli attuali meccanismi della spesa pubblica senza essere travolto dal crollo economico del sistema, si capirà che la costituzione federalista è solo il punto di arrivo del processo di riforma essendo il punto di partenza proprio in quel decentramento amministrativo e fiscale, cui già si sarebbe potuto metter mano e a cui la Lega guarda sempre con malcelato sospetto come ad inaccettabili surrogati del federalismo vero.

Qualora infatti fossero trasparenti i flussi tributari e responsabilizzati i politici locali delle loro scelte amministrative si svilupperebbe un rapporto conflittuale tra il centro e le periferie che renderebbe, ben più di qualsiasi minaccia, irrinunciabile il processo di riforma federalista; già oggi questo conflitto emerge come conseguenza della responsabilizzazione indotta dall'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti provinciali e regionali. A quel punto potrà evidente a tutti la necessità di dividere le competenze e creare gli istituti idonei alla gestione politica del conflitto centro-periferia. Parrà logico a tutti, cioè, varare quella costituzione federale attorno alla quale nel frattempo avremo serrato il dibattito politico magari, perché no, avviando in quel di Mantova un'assemblea permanente per il federalismo aperta a tutte le intelligenze democratiche del paese.

Perché ciò non rimanga nel novero delle occasioni perse occorre però la coesistenza di tre condizioni: 1) che il presidenzialismo rimanga in posizione complementare al federalismo senza anteponersi come facile ed illusoria soluzione dei problemi istituzionali; 2) che in Bossi prevalga l'intelligenza dello statista sulla forza del rivoluzionario; 3) che il centrosinistra cessi di intendere il federalismo come qualcosa da concedere alla Lega e vi riconosca quel grande progetto politico, tuttora latitante, con cui supportare le speranze e l'ansia di riscatto del meridione. [Gianfranco Petri]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Galante
 Direttore editoriale: Antonio Zallo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti,
 Marco Romano
 Redattore capo: Luciano Fontana
 Pietro Spadolini (Unità 2)

4, Area South Editore di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 e direttore generale:
 Renato Merello
 Vice direttore generale:
 Nello Antonicelli, Alessandro Martignetti
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Alessandro Delella,
 Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini,
 Anna Maria, Giancarlo Nola,
 Claudio Nicolini, Ignazio Ranieri,
 Giancarlo Bosetti, Antonio Zallo

Domicilio redazionale: unità 2 s.p.a.
 00187 Roma, via del Linea Marconi 23-13
 tel. 06/595811 telex 613481 fax 06/579655
 00124 Milano via F. Casati 32, tel. 02/47721

Quotidiano del Pds
 Roma, Direzione responsabile:
 Antonio Zallo
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del 1974 di
 Roma, terza classe giornale, numero del registro
 del tribunale di Roma n. 4555.

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

La festa delle città

due orchestre, una jazz diretta da Cugè Munari (la BB Band), l'altra cubana (Orchestra Las Estrellas Latinas) diretta da Javier Giroto e Kayro Flores, insieme con Antonello Venditti animeranno per tutta la notte con la loro musica e i loro ritmi la piazza intera.

Quest'anno, però, c'è una novità importante rispetto alle altre edizioni. Piazza del Popolo sarà collegata in diretta televisiva con Piazza del Plebiscito a Napoli, e con Piazza del Mercato, a Sarajevo. Rai Uno assicurerà, infatti, il collegamento con le tre piazze dando, quindi, a questa festa un significato fortemente simbolico, di pace e di solidarietà. Originariamente noi avremmo dovuto dividere il Capodanno con Napoli, con la quale, ormai da questa estate, c'è un forte gemellaggio culturale.

Su questa idea si è innestato il progetto televisivo di Lucio Dalla, che già l'anno scorso aveva creato

una festa a Bologna. Mettendoci subito al lavoro è emersa l'ipotesi di una città straniera che potesse collegarsi con le due città italiane: all'inizio si era pensato a Rio de Janeiro, ma subito dopo, sia gli ostacoli dovuti alla forte differenza di fuso orario tra le tre città, sia soprattutto, l'evoluzione della situazione nella ex Jugoslavia ci ha suggerito Sarajevo.

Festeggeremo così, insieme alla martoriata popolazione della capitale bosniaca, il loro primo Capodanno di pace. E in festeggeremo da Piazza del Popolo, una delle piazze simbolo della Roma che in questi ultimi due anni sta riscoprendo il gusto di vivere grandi appuntamenti internazionali al pari delle altre capitali europee come Parigi, Londra e Vienna.

Fino ad oggi infatti Roma ha sempre avuto una strana sorte che l'ha privata di eventi «stabili», di un «effimero stabile», se così si può dire. Quella di creare appuntamenti che, ripetuti nel tempo, diventino poi tradizionali è un'idea fissa e per me giusta. Se gli eventi non sono estemporanei tendono a diventare atesi: per il concerto viennese del primo gennaio, ad esempio, la vendita dei biglietti

inizia anche tre anni prima, è una tradizione in senso positivo, non retro. Spero che, magari tra qualche anno, del Capodanno romano si parli anche in America e nel resto del mondo. Noi ce la stiamo mettendo tutta per dare una caratura internazionale alla cultura che si vive in questa città e non è un caso se ormai ininterrottamente vengono allestite mostre di grande valore e di respiro europeo. Basti pensare al Caravaggio ai Musei Capitolini, al Giappone antico al Palazzo delle Esposizioni, alla mostra dal titolo «Il mistero di una fanciulla» che in questi giorni si tiene a Piazza Mignone, nello spazio dell'Accademia Valentiniana, spazio che il Comune, grazie alla disponibilità di Valentino Garavani, gestirà per i prossimi tre anni recuperando così ad attività espositive stabili un luogo che prima era utilizzato per manifestazioni di altro tipo.

Così come non è un caso che grandi restauri quali quelli della facciata del Palazzo del Campidoglio o della scalinata di Trinità dei Monti siano stati realizzati - fatto assolutamente inusuale per Roma - in anticipo sui tempi previsti e con risparmio di denaro; fatto questo che ha colpito positivamente i cittadini romani tradizionalmente scettici e disincantati. Anche le nostre iniziative in periferia fanno ormai tendenza a dimostrazione della grande vitalità della nostra metropoli.

Capodanno, quindi, è solo il culmine di tutta una serie di iniziative culturali che, particolarmente quest'anno, hanno avuto un grande successo, da quelle dell'Estate Romana alle più recenti svoltesi durante le feste natalizie. Il nostro desiderio è quello di recuperare continuamente nuovi spazi ed animare il maggior numero di piazze possibili, per dare l'opportunità a tutti coloro che vivono la nostra città, come cittadini o come turisti, di sentirsi amici, solidali e allegri.

È per questo, quindi, che ci sentiamo di invitare tutti a Piazza del Popolo, dove comunque si farà festa anche sotto la pioggia; se ci dovessimo bagnare troppo, rimedieremo con una doccia calda. Spero che tutti i romani rispondano con lo spirito giusto, quello del divertimento, a questo invito a trascorrere con noi il Capodanno in piazza, appuntamento ormai consueto, dal «fontano» 1993, per la città. [Gianni Borgna]

LA TRASH

Lamberto Dini

«Secondo te come finirà: 1, X, 2 o prevedi qualcosa d'altro»
 Marcello Giannini